

Il Pd tra scissione ed espulsione

di ARTURO DIACONALE

Matteo Renzi ha minacciato di "fare i conti" con la minoranza interna. E sicuramente dimostrerà per l'ennesima volta che alla direzione del partito può contare su una maggioranza quasi plebiscitaria. Ma il problema della spaccatura del Partito Democratico rimane sempre in piedi. Perché se in direzione il segretario ha la possibilità di bastonare a proprio piacimento i suoi oppositori interni, in Parlamento e nei territori è costretto a vedersela con gruppi di irriducibili per nulla disposti a modificare il loro Dna post-comunista o dossettiano (alla Bindi) per confondersi in un partito del capo dove l'unica identità è quella, oltretutto mutevole, di Renzi.

Nel momento in cui l'ex sindaco di Firenze aveva assunto il doppio ruolo di segretario del Pd e di Presidente del Consiglio si era pensato che la diversità evidente tra un partito conquistato dall'"alieno" ed i gruppi parlamentari prescelti dal segretario uscente e sconfitto, si sarebbe progressivamente cancellata. E che le conversioni al leader e premier tra deputati e senatori si sarebbero moltiplicate fino a rendere uniforme, magari in nome non delle idee ma di capacità di attrattiva del potere, la composizione del Partito Democratico.

Continua a pagina 2

Lutto nazionale per le ragazze dell'Erasmus

All'inizio della "Settimana Santa" l'intera Italia si ferma per piangere la tragica scomparsa delle studentesse impegnate negli studi universitari in Spagna



Verità e giustizia, replica a Ostellino

di MAURO ANETRINI

Il 19 marzo è stato pubblicato un articolo di Piero Ostellino dal titolo "L'ossessione per la giustizia finisce per uccidere la libertà".

Vorrei replicare, da avvocato e da liberale, spiegando cosa io pensi di questo delicatissimo argomento, che ripropone l'apparente ed irriducibile conflitto tra due valori ai quali noi, in ragione del nostro orientamento politico, annettiamo importanza essenziale. Devo fare una precisazione. Piero Ostellino, nel suo articolo, parla di inevitabile frizione tra libertà e giustizia sociale; tra concorrenza ed equanimità; tra accettazione delle diversità e diritti. Da buon liberale, evoca Croce e Popper, i quali, seppure con differenti sfumature, privilegiavano la libertà alla giustizia sociale e finivano col ritenere fisiologica una certa dose

di ingiustizia, destinata a tradursi in fattore di spinta e, quindi, di crescita sociale. Karl Popper è, da sempre, uno dei miei punti di riferimento: non ho difficoltà a condividere le sue idee.

Da avvocato - mi piacerebbe dire: da giurista - mi spingo oltre e dico che non c'è giustizia senza libertà. Anzi: dico che solo la libertà garantisce Giustizia. Provo a dare dimostrazione del mio assunto. Dato per ammesso che noi non siamo onniscienti e che, per accertare la verità, siamo costretti a fare ricorso a complesse procedure di accertamento, dobbiamo chiederci se siamo disposti a tutto per raggiungere l'agognata verità, sulla base della quale riaffermare la Giustizia violata. Mi spiego meglio. Una persona è accusata di furto. Per stabilire se l'accusato è o no colpevole, abbiamo a disposizione molte opzioni: possiamo torturarla fino alle estreme conse-



guenze; possiamo ricattarlo, minacciando di uccidere i suoi familiari se non confessa; possiamo cercare le prove arbitrariamente; oppure possiamo darci delle regole, e rispettarle. L'esperienza insegna che, con grande probabilità, chi è sottoposto a tortura è disposto ad ammettere qualunque colpa, anche quelle che non gli appartengono. Ottenuta la confessione, avremo - anche - la verità. A questo punto, fare Giustizia sarà un gioco da ragazzi, come risolvere un'equazione elementare. La Verità, infatti, non può non essere giusta e non produrre Giustizia.

Continua a pagina 2

I chimerici tagli alla spesa del Governo

di CLAUDIO ROMITI

Alcuni giorni orsono il superministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, ha dichiarato ai quattro venti che il Governo dei miracoli avrebbe ridotto - il condizionale è più che d'obbligo - di ben 25 miliardi di spesa pubblica nel triennio 2014/2016. "Abbiamo tagliato talmente tanto che è difficile andare oltre", ha concluso il personaggio chiamato a far quadrare i conti di una coperta finanziaria resa sempre più corta dai capricci elettorali del premier.

Ora, dato che la matematica dei numeri continua ad avere la testa dura e, per questo, resta sostanzialmente immune alla fascinazione propagandistica di chi sta amministrando il Paese con le balle spaziali, i conti non tornano affatto. Nonostante i trucchi contabili con i quali i rottamatori del



buon senso al potere sono riusciti a nascondere sotto il classico tappeto il preoccupante andamento tendenziale della spesa pubblica, quest'ultima ha continuato a crescere in questi ultimi anni. Tant'è che nel 2016 le stime prudenziali dello stesso Governo...

Continua a pagina 2

PRIMO PIANO

L'attrazione Le Pen e le contraddizioni di Matteo Salvini

GUIDI A PAGINA 3

PRIMO PIANO

La politica è morta, viva la politica

MELLINI A PAGINA 3

ECONOMIA

Yellen e la Fed: il rialzo dei tassi Usa può attendere

COCO A PAGINA 4

ESTERI

Obama a Cuba non senta puzza di dittatura

SOLA A PAGINA 5

ESTERI

L'ascesa di Trump L'UK di Cameron ha bisogno di Jones

A PAGINA 5

di MAURO MELLINI

C'è un racconto delle "Mille e una notte" che ogni tanto sono costretto a ricordare. Un povero mendicante, visto un tale che si stava arrostando una succulenta bistecca su di un fornello per strada, si avvicina e, tirato fuori un tozzo di pane, lo passa e ripassa nel fumo profumato che saliva da quella leccornia. Ma, fatto appena a tempo a mangiarsi il pane con quel tanto di odor di bistecca che così aveva rimediato, fu preso e trascinato dal più fortunato e scorbuto quasi commensale avanti al Cadi, perché pagasse l'odore e, magari, quel po' di sapore "rubato" a lui, proprietario della bistecca. Il Cadi, dopo aver riflettuto un pochetto, ordinò al poveretto di tirar fuori l'unica monetina che aveva addosso, cosa che questi fece piangendo, e di sbatterla su di una pietra. Ed emise la sentenza: "Quest' uomo ti ha preso il fumo della tua bistecca e ti paga col suono della sua moneta" saggezza della Sharia.

Non andiamo noi oggi con un tozzo di pane a prenderci il fumo di bistecche che nessuno più arrostito per strada. Ma si direbbe che gli Ita-

Il cibo, la televisione, "le mille e una notte"

liani (e forse anche gli stranieri) si nutrono del cibo che vedono cucinare in televisione, su tanti canali pubblici e privati, di reti nazionali e di emittenti locali, da cuochi professionisti prestigiosi e da dilettanti e, magari da bambini (da piccolo, invece, mi cacciavano dalla cucina per paura che mi scottassi). Cuochi ed aspiranti cuochi, singoli o aggregati, a "squadre" come calciatori. Maschi, femmine e così così. Tutti a cucinare piatti "raffinati", dai colori ben assortiti e dalle proporzioni ben studiate di striature di salse e di sughi. Piatti regionali o esotici, primi, secondi, dolci, sformati, pizze. La cucina sta per raggiungere e superare il calcio nella frequenza sui teleschermi. Cuochi e giornalisti gastro-nomici usano davanti alle telecamere un linguaggio tipico del "ramo": "Prendiamo il nostro pomodoro", "andiamo a dare una sbollentata agli asparagi...". Squadre di ragazze e ragazzini si contendono la vittoria di complicati tornei di una cucina al

cronometro, fino all'ultimo pomodorino ed all'ultimo secondo.

Dovremmo dedurre che c'è chi sta a guardare, e "godersi" quell'affannarsi e ad ammirare quei piatti così complicati. Saranno qualche volta signore frustrate in cerca di ispirazioni per superare la loro inadeguatezza a soddisfare le voglie dei mariti, ma sono portati a ritenere che in prevalenza gli spettatori siano signori a dieta e lavoratori costretti ad accontentarsi di un panino, e tirare la cinghia. Che cercano di catturare un po' di quei meravigliosi sapori televisivi per sognare, adden-



tando, invece, robaccia. D'altro canto si ha l'impressione che, con tutto quel ben di Dio cucinato avanti alle telecamere, si pensi di alleviare per gli Italiani le conseguenze della crisi e delle difficoltà di "arrivare a fine mese". Metodo Renzi anche questo. Ma, per rendere il tutto più conforme alla vicenda delle "Mille e una notte", ci vorrebbe qualcuno che ci autorizzasse a pagare il Canone Rai con il tintinnio ed il fruscio dei nostri euro.

E intanto, mentre con gli occhi ci nutriamo di prelibatezze televisive, il cibo diventa ogni giorno peggiore. Non c'entrano i cuochi e non c'è da sperare nelle nuove generazioni addestrate in cucina fin dall'infanzia. L'Italia è divenuta il Paese in cui si mangia, ad esempio, la frutta peggiore del mondo. Sia nei supermercati che nelle rivendite degli extracomunitari, trovate frutta bella e grossa e dal sapore, però, impossibile. E marcia dentro, attorno al nocciolo o ai semi. È la frutta colta acerba, come oggi la esige la grande

distribuzione (ed anche, di conseguenza, la piccola). Così "dura di più", c'è più tempo per farla viaggiare e per spacciarla. Maturata in frigorifero, conserva un sapore insulso ed un po' agro e marcesce dentro, rimanendo bella e florida di fuori. E le associazioni dei consumatori? Predicano la necessità di tornare all'agricoltura biologica. Non li ho mai intesi parlare di frutta colta acerba. E l'Unione europea? Pare che non ci siano norme specifiche, sul grado di maturazione che deve avere la frutta quando viene colta. In compenso abbiamo avuto dall'Europa norme sulla curvatura delle banane e divieti di vendere i carciofi con il gambo. Così come abbiamo disposizioni che imporrebbero (il condizionale è un omaggio al buon senso trasgressivo dei pescivendoli) di indicare i nomi delle specie di pesci in latino, secondo la classificazione di Linneo. In questo caso gli inglesi hanno rinunziato ad imporre all'Europa la loro lingua. I Fascisti dicevano: "La perfida Albione..."

segue dalla prima

Il Pd tra scissione ed espulsione

...Invece, a distanza di tempo, bisogna registrare che le conversioni al renzismo degli oppositori interni sono state inferiori al previsto. E quelli che non si sono convertiti o sono usciti singolarmente dal partito o hanno irrigidito le loro posizioni all'interno facendo addirittura ipotizzare la possibilità di una scissione.

Questa ipotesi, però, è stata smentita da Bersani, da Speranza e dallo stesso D'Alema, che pure l'aveva ventilata. E ora, a dispetto dei "conti saldati" di Renzi, si assiste ad un fenomeno che ha qualcosa di più di quella divisione del partito in correnti separate che era tipica della Prima Repubblica. Il fenomeno è quello del partito nel partito. Cioè di un'organizzazione che non è più solo una corrente che comunque si richiama e si adatta all'unità sulle grandi scelte del partito. Ma è un organismo che si muove come una corrente interna, ma che al momento di compiere scelte di fondo si comporta come se fosse un partito diverso ed antagonista assumendo posizioni conflittuali.

Che la faccenda sia assolutamente anomala è del tutto evidente. Quanto possa durare è più incerto. Di sicuro, però, chi nega di voler compiere la scissione e si organizza come un partito nel partito pone un problema a Renzi. Se vuole sul serio fare i conti con i suoi oppositori non deve sperare che se ne vadano, ma deve incominciare a pensare alla loro espulsione. È vero che un evento del genere non si è mai verificato in passato. Ma c'è un inizio per tutto!

ARTURO DIACONALE

Verità e giustizia, replica a Ostellino

...Diversamente, se all'accusato sarà riconosciuta la facoltà di tacere e le regole di acquisizione della prova saranno rigorosamente disciplinate, l'esito dell'accertamento sarà inevitabilmente caratterizzato, nelle sue premesse, da congenita incertezza.

Molti penseranno, inevitabilmente, che coniugare Verità e Giustizia può essere molto semplice o estremamente difficile. Dipende, come ho appena detto, dalle premesse, da quello che siamo disposti ad accettare e dai limiti che ci poniamo. Se riteniamo che Verità e Giustizia siano dei concetti assoluti, il gioco è fatto: accertata la prima, la seconda è raggiunta. Il discorso si complica quando cominciamo a dubitare della validità dei sistemi di accertamento della verità: quando, ad esempio, mettiamo in forse l'attendibilità di una confessione ottenuta sotto tortura. Se questo accade, la nozione di Verità rischia di frantumarsi e quella di Giustizia è distrutta. A questo punto, cominciamo a pensare che, forse, è meglio rompere le catene che legano Verità e Giustizia e relativizzarle entrambi i concetti. Intenderemo per vero ciò che riusciremo ad accertare e riterremo giusto ciò che corrisponde alle regole che ci siamo dati. Il concetto di Giustizia si libera dalla sua assolutezza e diventa un parametro di giudizio dei metodi di ricerca della verità. Sono appena nate le garanzie: quelle che ci consentono di dire che nessuna verità è accettabile se non è raggiunta in conformità alle regole.

Manca l'ultimo passaggio: quello che involge

la libertà. La libertà, del tutto irrilevante in un sistema nel quale tutto è consentito all'Autorità impegnata ad accertare la Verità, è il limite all'arbitrio di quella Autorità ed il diritto del sottoposto all'indagine. La libertà è un fattore di condizionamento della verità indiscutibile. Un diritto conquistato faticosamente e a caro prezzo, non piovuto dal cielo. Un diritto che trasforma la nozione di Giustizia e che revoca in dubbio quella di Verità. Per essere liberi, insomma, dobbiamo accettare l'esistenza del dubbio e imparare a non demonizzarlo. Questo è il giusto processo; l'unico processo che possiamo accettare, se siamo liberi.

MAURO ANETRINI

I chimerici tagli alla spesa del Governo

...la fanno salire di circa 9 miliardi di euro. Tuttavia, chi segue i bilanci pubblici da un bel pezzo sa bene che i relativi consuntivi finiscono sempre per ovvie ragioni di consenso a superare di gran lunga i preventivi farlocchi di chi occupa la stanza dei bottoni.

D'altro canto non c'è molto da stupirsi se uno stimato accademico come il nostro Pietro Carlo Padoan, detto Pier Carlo, si adegui alla linea renziana degli illusionismi a tutto campo. Il suo capo ha puntato tutto sul facile consenso, cercando di convincere la maggioranza degli elettori che sarebbe stato possibile aggiustare il cocchio rotto di uno Stato burocratico e assistenziale praticamente fallito senza ridurre di una virgola il suo smisurato perimetro. E il risultato tangibile di tutto ciò è sotto gli occhi di tutti: il

Paese continua ad essere il fanalino di coda dell'Europa. Al contrario altri partner come Irlanda, Gran Bretagna e Spagna, in cui la spesa pubblica è stata tagliata con l'accetta, crescono a tassi 5/6 volte superiori al nostro. Secondo uno studio della Confartigianato, tra i maggiori Paesi europei l'Italia è l'unica con crescita "zero virgola". Tutto questo malgrado i certi e progressivi tagli spaziali alla spesa pubblica realizzati dall'Esecutivo in carica.

CLAUDIO ROMITI

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.
IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

L'attrazione Le Pen e le contraddizioni di Salvini

di GUIDO GUIDI

Quando Matteo Salvini e Marine Le Pen, nel corso della recente visita a Milano, dichiarano di essere d'accordo su tutto e Salvini rincara: "Se Forza Italia condivide il nostro programma le porte sono spalancate per un cammino comune", la curiosità diventa grande nell'andare a vedere in che cosa Silvio Berlusconi dovrebbe essere d'accordo. Innanzitutto, siccome i francesi hanno paura e cercano sicurezza, il *Front National* propone protezione contro lo straniero, l'immigrato, il libero scambio, l'Europa, l'impresa cinese a basso costo. Se ne può ragionare.

Nell'ambito del programma economico il *Front* prospetta, poi, una serie di ricette originali che, per espressa volontà dei proponenti, si orientano nella direzione sociale, offrendo una ricetta - dicono - alternativa, sia alla destra che alla sinistra. In particolare, ispirato dalla difesa degli interessi di un elettorato formato in gran parte da operai, piccoli artigiani e commercianti, FN rifiuta le tradizionali politiche regalian-thatcheriane e punta alla redistribuzione del reddito per via fiscale, in un'ottica apparentemente liberale, ma marcatamente sociale, tanto che il *Front* è stato definito un movimento di "sinistra del lavoro e di destra dei valori", capace di opporsi alla destra finanziaria e alla sinistra libertaria. Molto bene.

Il movimento lepenista vanta, soprattutto, un tratto tutto nazionalista, immaginando uno Stato forte: "colonna vertebrale" del Paese, in un contesto attraente, che colloca il



Front nel tradizionale filone della Francia e della destra francese. Bene, anche se questa posizione mal si concilia con i trascorsi federal-secessionisti della Lega. Se si sfoglia, però, il programma ufficiale sui capitoli: Europa, politica estera e difesa, si percepisce che il quadro si complica e diventa, per molti aspetti, di non facile condivisione. Infatti. Si parte dalla constatazione che l'Unione europea è uno strumento al servizio dell'ideologia ultraliberale mondialista e degli interessi del mondo finanziario, in perfetta assonanza con le

analisi dell'ultra-sinistra comunista. Si ritiene che persegua scientificamente la dissoluzione degli Stati nazionali, per cedere la sovranità ad "esperti" non eletti, cui delegare il destino dei popoli europei. Per questo deve essere superata, per tornare all'Europa delle Nazioni, ripristinando il primato del diritto nazionale sul diritto europeo, l'abbandono dell'Euro, il ritorno alla moneta nazionale, la rinazionalizzare della politica monetaria.

In politica estera, poi, il *Front National* contrasta l'idea di vivere in un

mondo globalizzato, dominato dal "modello occidentale-americano", privato dell'identità storica degli Stati nazionali. Nell'analisi frontista, il pensiero dominante, fondato sulla centralità degli Usa, vorrebbe sacrificare le sovranità nazionali per fonderle in un unico Impero europeo. Su queste basi, fondendosi in un blocco euro-atlantico, per la Francia non ci sarebbe avvenire. Per questo, per avere un futuro, ci si deve sottrarre alla logica euro-atlantica.

C'è poi l'uscita dal comando integrato della Nato, offrendo conte-

stualmente alla Russia un'alleanza strategica privilegiata, fondata sul partenariato militare ed energetico. In questo nuovo modello di alleanze, l'Europa dovrebbe essere governata da un'alleanza europea trilaterale, comprendente: Parigi, Berlino e Mosca. Su queste tre questioni è evidente che la Lega non può pensare di dettare unilateralmente la linea agli altri potenziali suoi alleati. Soprattutto dovrebbe accorgersi che, nel dichiarare la totale condivisione programmatica del *Front* sui temi dell'Europa, della politica estera e della difesa, di fatto mette l'Italia, senza accorgersene, in una condizione di inaccettabile subordinazione.

Infatti, il *Front* ragiona nella prospettiva "francese", che punta a ricostruire la Grande Francia, nel solco della tradizione gollista. Mentre, l'eventuale supina adesione dell'Italia a tale progetto, cozzerebbe con i più elementari principi di salvaguardia della nazionalità italiana che, purtroppo, non può vantare caratteri identitari altrettanto forti, da *Grandeur*, da spendere nella comunità internazionale.

Infine. Il riconoscimento di un diverso ruolo per la Russia nello scacchiere mediterraneo merita tutta l'attenzione necessaria, perché la Russia è parte dell'Europa, come attesta la sua stessa adesione al Consiglio d'Europa. Su questo punto, in effetti, gli interessi strategici degli Stati Uniti possono divergere dagli interessi dei popoli europei. Ma, da qui, arrivare a proporre un cambio di alleanze dagli Usa alla Russia di Putin, ce ne passa.

di MAURO MELLINI

Morto il centrodestra? Direi che è morta la politica. Non la "categoria", che ci sarà finché ci saranno uomini sulla Terra. È morto il sistema, sono morti i partiti, a cominciare da quello "Monocratico" o "della Nazione". È morta la truffa delle "primarie", ma è morto o moribondo il sistema delle elezioni, senza alternative, senza partiti. È morto il diritto, che dello Stato e del suo funzionamento è il sistema nervoso. Morto di obesità, ma anche delle "cure" assassine di chi dovrebbe assicurarne l'applicazione. Morta la democrazia, con i partiti di Governo rovesciati dalla violenza di una giustizia falsa e "deviata", ridotta a strumento politico di sopraffazione. È morta la libertà di stampa, per mano di chi dovrebbe valersene. È morta l'arte e la tecnica del legiffe-

La politica è morta, viva la politica

rare. E potremmo continuare, a lungo.

La pretesa dei cosiddetti "politici" di rabberciare quel che resta è ridicola e pericolosa. L'unico partito rimasto apparentemente in piedi, il Partito Democratico, impegnato a realizzare una nuova destra, rimanendo di sinistra ed a "salvare" la sinistra con i voti e le forze della destra, più che fragile ed assurdo è ridicolo e rischia di creare un roboante pasticcio autoritario.

I Cinquestelluti, anziché avviarsi ad una trasformazione che gli consenta di emergere da un grottesco analfabetismo senza storia e prospettive, sembrano contagiare della loro inadeguatezza quel che resta



degli altri partiti, che altro pare non sappiano fare che cercare di tagliare loro sotto i piedi l'erba di una ottusa antipolitica.

La politica è morta. Rianimare questo cadavere sembra, anzi è sicuramente, impossibile. Occorre allontanarsene, lasciarla disfare. E dar vita a nuove idee, ad una nuova etica, ad una nuova fede, ad un nuovo impegno. Una nuova rivoluzione illuminista, ho detto altre volte. Non sono un profeta né tanto meno un "Uomo della Provvidenza". Ci mancherebbe altro. Ma so credere e voglio credere in una nuova convivenza fondata sulla libertà, in un'organizzazione sociale semplice e tuttavia adeguata all'altissimo livello del progresso scientifico. Credo in una nuova Libertà, in una nuova politica. La politica è morta. Viva la Politica.

di VITO MASSIMANO

Chissà se Marco Pannella starà ridendo beffardo dei coccodrilli che in molti avranno preparato ormai da parecchi giorni in attesa dell'annuncio ormai imminente.

Lui è uomo di mondo e troppe ne ha viste per riuscire a scandalizzarsi di fronte a queste inezie.

Fatto sta che la sua ultima uscita teatrale Marco l'ha fatta e da adesso in poi sarà santificato come un eroe da quello stesso mondo politico che ha ignorato le sue battaglie fino a negargli ciò che, stante la sua storia, sarebbe stato un diritto e cioè la carica di senatore a vita. In queste ore sono tutti commossi, gli erano tutti amici così come negli ultimi momenti più dolorosi erano tutti a casa sua. Gli sarà venuto un moto di rabbia nel dover ricevere così tanti apprezzamenti proprio nel momento in cui la porta della sua storia terrena gli si

Coccodrillo pubblicato ante mortem

stava chiudendo dietro le spalle.

Forse si sarà ricordato degli scioperi della fame e delle telefonate "importanti" che gli arrivavano solo quando i suoi gesti estremi lo portavano a lambire la morte ed avrà trovato un nesso tra quegli interessamenti (a cui seguiva il nulla in termini di azione politica) e questi prolungati ultimi saluti di chi gli ha invaso casa non per brandire le sue battaglie ma per lavarsi la coscienza.

Probabilmente l'immagine di un uomo provato che riceve tutto il mondo politico nazionale senza un velo di tristezza ma con la voglia di perorare le cause di sempre è il testamento politico che Pannella ha voluto consegnare alla storia. È un po' come

a dire: vedete? Io sono agli sgoccioli, loro vengono ipocritamente ad omaggiarmi ma il più vivo in mezzo a questi morti di partitocrazia sembro proprio io. Sono io quello che crede alla politica così tanto da metterla anche prima del proprio corpo. Io parlo delle mie battaglie con il fuoco negli occhi e questi davanti a me hanno lo sguardo vitreo di chi si riesce ad appassionare solo al posticino nella municipalizzata o ai patti del Nazareno.

Quelle foto scattate in casa Pannella ed apparse sui giornali trasmettono (forse volutamente) proprio questo: la politica contro la partitocrazia, le battaglie civili contro la morte civile, la passione contro il potere, la voglia di confrontarsi apertamente contro lo

"sticazzi" come filosofia di vita. Poi si potrà non essere d'accordo con le tesi pannelliane ma un confronto leale magari glielo si sarebbe dovuto concedere in omaggio al suo modo pulito di consegnare tutto se stesso all'impegno pubblico. Invece, se ci voltiamo indietro, è stata tutta una censura ed un affrettarsi a rinchiudere negli stanzini dell'informazione quel fumatore logorroico e rompipalle fissato con gli uiguri, le prostitute, i carcerati, le canne e l'eutanasia. Già, quell'eutanasia che da malato terminale si è voluto negare per picconare un giorno in più il sistema partitocratico e regalare il suo momento cruciale (con la eco mediatica che una simile tragedia comporta) alle cose in cui ha sempre fermamente creduto.



Anche questo è un coccodrillo - ma ante mortem e pubblicato non per sbaglio - fatto per vedere l'effetto che fa - e per ringraziare, finché c'è ancora tempo, un gigante della politica il cui valore va oltre la condivisione delle sue battaglie.

Il rialzo dei tassi Usa può attendere

di GERARDO COCO

È da più di un anno che scriviamo che la ripresa americana non esiste e questa convinzione è stata sempre confermata dalla resistenza delle Federal Reserve ad aumentare i tassi di interesse. È vero che nel dicembre del 2015 l'istituto portava il tasso ufficiale dallo zero allo 0,25 per cento ma, come scrivemmo, si trattava di un aumento simbolico per evitare che la banca centrale più prestigiosa al mondo, dopo le tante promesse di aumenti, perdesse credibilità e deludesse le aspettative dei mercati. Sarebbe stata l'ammissione dell'inesistenza della ripresa. "Abbiamo fatto l'aumento per dare fiducia ai mercati", disse il presidente Janet Yellen a titolo di contentino ma poco convinta di quanto faceva. Senza contare che il tasso di interesse rimaneva al di sotto dell'inflazione ufficiale del 2 per cento, segnalando pertanto la persistenza della deflazione.

Per quanto irrisorio, fu un aumento in tempestivo perché sia l'economia americana sia quella del resto del mondo, Cina in particolare, è gravemente peggiorata e non era affatto difficile prevederlo. Ma in quel periodo il presidente della Federal Reserve prometteva anche altri tre aumenti graduali fino a raggiungere il target di 1,50% entro la fine del 2016.

Ora, il 16 marzo, invece di effettuare un altro degli aumenti promessi, la Yellen, con la scusa del rallentamento dell'economia globale, ha lasciato invariati gli interessi nella fascia compresa tra lo 0,25 e lo 0,50 per cento. Non solo, ma con vari giri di pa-

role ha ridotto pure le aspettative su futuri rialzi. Cosa l'ha indotto a mantenere lo status quo? Perché non ha sbandierato le ultime statistiche sugli aumenti di occupazione che dovrebbero testimoniare la famosa ripresa che, a sua volta, dovrebbe giustificare un rialzo dell'interesse? Perché Janet Yellen non è poi tanto stupida. I grandi numeri sull'occupazione non riflettono un'economia in stato di salute, quelli che possono portare ad una crescita vera e robusta. La Yellen sa che i posti di lavoro creati riflettono uno spostamento della forza lavoro dalla fascia a reddito alto e a tempo pieno a quella a reddito basso e part time. I dati sull'occupazione del mese di febbraio del Bureau of Labor Statistics mostrano che il 78 per cento dei nuovi posti di lavoro

sono part time, di cui l'82 per cento creati nelle industrie low-paying service, cioè di ristorazione, bar e distribuzione commerciale. In poche parole, più impiegati da McDonald e nei supermercati, più nei bar e nelle imprese di pulizie: un'occupazione associata a redditi che non consentono di farsi una famiglia o di contrarre un mutuo per la casa. Nello stesso tempo, si sono persi i posti di lavoro a tempo pieno in tutti quei settori della produzione capaci di creare beni e servizi da esportare. È finito il sogno americano. I redditi della classe media si sono gravemente ridotti e gran parte della popolazione è costretta ad accettare il part time. Per la prima volta, la storia degli Stati Uniti registra un outsourcing di occupazione qualificata verso altri Paesi. Quindi

i posti di lavoro che oggi si creano sono quelli a bassa produttività, a spese di quelli ad alta produttività. Ma, se un'impresa rimpiazza un lavoratore a tempo pieno con due lavoratori part time, per le statistiche americane c'è un guadagno. Due camerieri contano di più di un ingegnere!

Come in Italia, anche le statistiche americane sono fuorvianti perché ignorano completamente la qualità dei dati. Ma l'uomo della strada americano non vuole più farsi prendere in giro né dalle statistiche né dalla propaganda dei media sulla ripresa. Il successo di candidati outsider come Donald Trump e Bernie Sanders è dovuto proprio al fatto che hanno portato in primo piano il vero problema: la deindustrializzazione del Paese. È la

gran massa di disoccupati e sottoccupati, stufa dei giochi di prestigio delle élite al potere, ad affollarsi attorno a questi due candidati che, proprio perché estranei all'establishment, sono in grado di capire i loro problemi.

Ma per Janet Yellen, di forte orientamento democratico, ammettere la recessione non è facile perché minerebbe la campagna di Hillary Clinton in corsa alle elezioni presidenziali per prendere il testimone di Barack Obama. Il quale audacemente ha affermato che "chiunque sostiene che l'economia americana è in declino, spaccia balle". Come se certe affermazioni cambiassero la realtà. Sfortunatamente per lui sempre più americani credono che le balle ormai provengono proprio dalla Casa Bianca. Obama è il primo presidente della storia americana sotto il quale il Prodotto lordo del Paese non ha mai raggiunto il 3 per cento.

Se la Yellen continua ad ignorare i segnali di recessione corre il rischio di provocare una prima delle elezioni. Ciò favorirebbe i candidati repubblicani come un Donald Trump o un Ted Cruz nessuno dei quali, se eletto, la rinominerebbe come presidente della banca più potente del mondo. Farebbe bene a non dimenticare che fu proprio il problema economico, ossia la conseguenza della bolla dei mutui fatta esplodere sotto gli occhi di George Bush dal predecessore Alan Greenspan, a far eleggere Obama contro l'avversario repubblicano, John McCain.

Attenta Janet, Donald Trump potrebbe cavalcare una simile ondata di sdegno.



Concessione Ministeriale
per la Circostrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: Roma e Tivoli



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

Obama a Cuba non senta puzza di dittatura

di CRISTOFARO SOLA

Barack Obama sbarca a Cuba e le autorità governative dell'isola caraibica neanche se lo filano. Ma lui non se la prende perché è entusiasta della missione.

Per il peggiore presidente che l'America annoveri nella sua storia mettere piede a L'Avana è stato come vivere lo sbarco sulla luna. Poco ci è mancato che Obama pronunciasse la fatidica frase che fu di Neil Armstrong, il primo astronauta a toccare il suolo lunare: un piccolo passo per l'uomo, un grande passo per l'umanità. È davvero bizzarra cosa i soldi facciano fare anche agli uomini più potenti della terra. Il caro Barack è andato a far visita al suo nuovo amico Raul Castro accompagnato da un codazzo di affaristi e d'imprenditori affamati di business. Cuba per tutti costoro è un boccone ghiotto perché è bella, ha un eccellente potenziale attrattivo per il turismo e i cubani sono talmente bisognosi di tutto da non chiedere di meglio che ubriacarsi di consumismo occidentale. È naturale, quindi, che mister Obama veda nel dossier cubano un'opportunità da non



perdere per la quale si possa passare sopra anche a certi particolari non propriamente edificanti del governo locale. Come, ad esempio, quello strano vizio che la dittatura castrista non ha affatto perso di incarcerare i dissidenti e di reprimere con ogni mezzo la libera infor-

mazione. Per un robusto pacchetto di contratti si può anche chiudere un occhio sui diritti umani e altre amenità del genere. In fondo ci sta: si chiama realpolitik. Non se ne può fare una colpa all'attuale inquilino – fortunatamente ancora per poco – della Casa Bianca.

Tuttavia, se così funziona la geopolitica, se tutto deve essere ricondotto alla tutela degli interessi del sistema produttivo di ogni singolo Stato, allora perché mai lo stesso signor Obama viene a menare il torrione a noi italiani sull'inappropriato rapporto con Putin e la sua leadership? I russi amano l'Italia e tutto ciò che si produce nel nostro Paese. Se potessero comprendere di tutto dalle nostre aziende ma non possono farlo perché c'è di mezzo l'embargo imposto da Washington e dagli ascari europei. Certe relazioni, Oltreoceano, sono giudicate pericolose. La parola d'ordine è: con i russi non tratta e non si fanno affari perché sono imperialisti e negatori delle libertà degli individui e dei popoli.

Per la Casa Bianca le democrazie occidentali non dovrebbero avere niente a che spartire con il nemico. Ma facciamo a capirci: i comunisti cubani vanno bene e i russi no? Com'è che funziona questa storia? Il petrolio da Mosca l'Italia non dovrebbe comprarlo per non mettere in pericolo la pace nel mondo, ma i campioni di casa a Wall Street possono andare a Cuba a riempirsi le tasche? Anche se i diritti umani

vanno a ramengo? La verità è che questa cieca subalternità della piccola Italia al potente alleato d'Oltreoceano ha stancato. Fin quando vi erano serie ragioni per difendere la posizione dell'Occidente sviluppato ci siamo stati e abbiamo fatto il nostro dovere. Ma adesso questa fedeltà ai principi, che funziona a corrente alternata, non ha più senso. Molte nostre aziende hanno chiuso i battenti a seguito della rottura commerciale con la Federazione Russa. Altre, per non fallire, hanno dovuto ricercare sentieri tortuosi pur di fare giungere ugualmente i propri prodotti sui mercati russi.

L'italiana Eni ha rinunciato alla partnership con la russa Gazprom per la costruzione del South Stream, il gasdotto che avrebbe portato più celermente e a più basso costo il gas dalla Siberia fino al nostro Mar Adriatico. Questi insostenibili sacrifici sono stati motivati con la supposta difesa di un ideale di libertà, mentre bellamente i fautori a chiacchiere di quel medesimo ideale si accomodano alla tavola imbandita dal sanguinario regime comunista della famiglia Castro. Ma chi volete prendere per i fondelli?

di JEAN PHILIPPE ZITO

Marco Rubio, l'astro nascente della politica americana, colui che in molti pronosticavano potesse risollevarlo il movimento conservatore dopo otto anni di obamismo, si è ritirato dalla corsa alla nomination. Non sarà lui quindi il candidato GOP che alle prossime elezioni presidenziali di novembre gareggerà contro Hillary Rodham Clinton. Infatti, sconfitto pesantemente in Florida, il suo stato, Rubio ha gettato la spugna. Chi scrive è persuaso dall'idea che il giovane senatore avesse la capacità non solo di poter sfidare, ma anche di poter vincere contro la potentissima "macchina da guerra" della famiglia Clinton.

Ma da cosa nasceva questa convinzione? Da una parte i sondaggi che lo vedono come l'unico vincente contro l'ex first lady. Dall'altra, le stellate guadagnate sul campo di battaglia. Proprio in Florida, nel 2010, riuscì a spuntarla nella corsa per conquistare un seggio al Senato invertendo ogni pronostico e ottenendo il 49 per cento dei voti, diventando così uno dei pochissimi senatori latino americani eletti. Figlio di immigrati scappati da Cuba (o per meglio dire, esuli...), faccia "da bravo ragazzo" e discrete capacità oratorie. Un buon identikit reso perfetto dall'anafrate, in un momento storico nel quale è tremendamente necessario essere giovani, così da poter essere etichettato come estraneo ai vecchi schemi della politica riconducibili ai salotti di Washington.

La sua figura è stata capace di creare entusiasmo attorno agli ideali repubblicani, facendo breccia nella middle class del Sunshine State sfianata dalla

Trump is coming

grave crisi economica. Meno tasse, famiglia tradizionale e in politica estera una posizione (troppo?) vicina ai Neo-Con. L'establishment del partito ha cercato fin da subito di valorizzare l'indiscutibile potenziale politico, ipotizzando anche una prematura candidatura nelle primarie presidenziali del 2012. Rubio ha ponderatamente declinato qualsiasi avance, puntando tutte le sue fiches sul tavolo delle elezioni 2016. Come dargli torto?

Le "congiunture astrali" sembrano essere tutte dalla sua parte. La chiusura di un ciclo politico nel quale le scelte (a dir poco) discutibili dell'amministrazione Obama hanno fatto sì che gli Stati Uniti d'America regredissero "dalla" superpotenza ad "una" superpotenza lasciando l'Occidente senza una guida illuminata. Si è così concesso del credito a chi forse non ne avrebbe dovuto avere, e in campagna elettorale si è banalizzata con troppa facilità quella che poi si è rivelata essere una seria e lungimirante analisi geopolitica.

La classe media si è impoverita, la riforma sanitaria continua ad essere mal digerita dalla maggioranza degli americani. Hillary Rodham Clinton, da più di quarant'anni in politica, come competitor. I mainstream media che non hanno disdegnato lusinghe e cooptine (primo campanello d'allarme?), nonostante fosse un "pericoloso" conservatore e nonostante ci fossero stati alcuni incidenti di percorso (secondo campanello?)... Insomma, il giovane Marco Rubio poteva contare su una strada tutta in discesa, anche conside-

rando il prosperare negli ultimi anni di estremizzazioni politiche anticapitalistiche alla sinistra del partito democratico e una tendenza sempre più dilagante ad un'onda rossa figlia del successo alle elezioni di midterm 2014. Cosa è successo allora?

Abbiamo parlato della crisi economica che si è perpetuata anche negli ultimi otto anni, che ha trovato terreno fertile in una classe media americana abbandonata al proprio destino. Una crescente instabilità economica ha alimentato la paura di perdere il posto di lavoro e proprio per questo motivo una grande fetta dell'elettorato repubblicano si è spinto oltre nella ricerca del candidato diverso. Come troppo spesso succede, si cerca il rimedio ad un problema che non si comprende, in una soluzione alternativa all'ordinario. Quindi chi meglio di chi promette di far tornare l'America Grande? Chi meglio di chi trova un nome e cognome ad un nemico da scovare o da lasciare dall'altra parte di un muro?

Il colmo per il partito che si vanterà per tutta la vita di avere avuto un fuoriclasse della politica che ne faceva abbattere di muri in giro per il mondo...

Donald J. Trump è diventato per una grande fetta di repubblicani l'uomo della provvidenza, quel politico-non-di-professione che ha reso protagonista anche in Italia una comunicazione mediatica non conforme, differente rispetto al politicamente corretto e che volutamente alza i toni cercando di urlare più forte degli altri contendenti. Ma il problema non sono



i toni, il problema sono i contenuti. La destra in Europa sta vivendo questo mutamento già da qualche anno virando sempre più in uno statalismo coercitivo, accentratore e isolazionista. Un populismo dilagante che gioca di sponda con la scomoda presenza sullo scacchiere internazionale di Vladimir Putin. Alla prova dei fatti è una scelta perdente quindi, tralasciando volutamente di rimarcare le differenze tra quale è la vera destra, limitiamoci nel considerare come questa sia la scelta peggiore da fare.

Trump sta cercando volutamente lo scontro per creare un solco tra due posizioni inconciliabili. Da una parte evidenziare come, tra gli altri problemi, le minoranze abbiano amplificato un disagio sociale cercando di compattare la maggioranza bianca. Dall'altra il tentativo di sostentamento, a qualsiasi costo, delle minoranze al fine prettamente elettorale. Anche su questo blog si è discusso sull'opportunità di difendere o no Trump dalle violente prote-

ste organizzate ai suoi comizi. Sicuramente bisogna essere chiari nel condannare la violenza, soprattutto se esercitata nel tentativo di mettere un bavaglio alle libertà d'espressione. Ma siamo sicuri che questa polarizzazione (molto violenta) non sia stata una manna dal cielo per il tycoon newyorchese?

La verità indiscutibile, scomoda, è che in questa situazione i colpevoli dell'attuale crisi culturale della destra americana sono gli elettori stessi, che non hanno più la forza di combattere per le scelte giuste da fare in prospettiva, facendosi trascinare in una scelta populistica e demagogica, sperperando definitivamente l'immenso patrimonio ereditato dal reaganismo. Ecco quindi che The Donald sembra inarrestabile, molto probabilmente lo sarà. Non ci resta che profetizzare un inverno necessario, per poter poi vedere germogliare un nuovo seme di libertà all'interno del GOP e dei suoi stessi militanti.

di DARIO MAZZOCCHI

È successo ciò che non accadeva da tempo: l'Inghilterra ha fatto il Grande Slam al Six Nations. L'ultima volta era stata nel 2003: quell'anno avrebbe poi vinto il Mondiale in Australia contro i padroni di casa allenati da Eddie Jones, che oggi è invece il coach inglese, chiamato dalla Rugby Football Union (Rfc) a rimettere in sesto una barca pericolosamente alla deriva dopo l'eliminazione nella fase a gironi della scorsa Rwc, disputatasi proprio Oltremarica.

La nazionale inglese tornerà in campo in estate, con i test match in territorio australe. Nel frattempo, per scherzo o forse no, a Eddie Jones potrebbero affidare un altro compito impegnativo, quello di rimettere in sesto il governo conservatore che da qualche

Eddie to the rescue!

settimana se ne esce dalla porta nera al numero 10 di Downing Street con botte e ossa scricchiolanti. Tutto è cominciato con la spaccatura del partito sul referendum in programma il 23 giugno, quando gli elettori saranno chiamati a pronunciarsi sulla Brexit. Gli accordi strappati da David Cameron durante i consigli a Bruxelles non sono piaciuti a molti, tra cui Michael Gove, segretario alla Giustizia, e Boris Johnson, che si appresta a lasciare il ruolo di sindaco di Londra. Gove e Johnson guidano l'ala ribelle dei Tories sulle negoziazioni, mentre i primi sondaggi – da prendere con le dovute cautele visti i recenti precedenti – indicano che il fronte di chi vuole sganciarsi dal-

l'Unione europea è in vantaggio. Nel frattempo si sono registrate altre scosse, meno eclatanti dal punto di vista continentale, ma certamente rumorose da quello britannico. Iain Duncan Smith (Ids) si è dimesso da ministro del Lavoro e delle pensioni dopo il budget varato dal Chancellor George Osborne che prevede tagli ai sussidi per disabilitati.

La resa dei conti nell'esecutivo si è scatenata immediatamente. Da una parte le richieste a Osborne di rivedere le ultime decisioni, dall'altra un Cameron descritto come furibondo perché inizialmente anche Ids avrebbe appoggiato i tagli, salvo poi fare marcia indietro una volta diventati di dominio

pubblico e aver provocato reazioni nell'opinione pubblica. Se la gode Jeremy Corbyn, il leader laburista che non ha grandi meriti dalla sua, se non la furberia – e non è cosa di poco conto – di seminare quel tanto che basta di zizzania nella maggioranza. Corbyn oggi ha chiesto a Osborne di dimettersi: eventualità impossibile, ma lo stesso Osborne dovrà muoversi tra i colpi di mortaio provenienti dalle fila del suo partito. I conservatori, che sono riusciti a governare con i liberaldemocratici pappandoseli poi alle elezioni e garantendosi un mandato monocolore, ora se le danno di santa ragione.

Eddie Jones ha messo a segno il colpaccio del Grande Slam al primo tentativo con l'Inghilterra, allentando la pressione sui suoi giocatori con un fiume di dichiarazioni che hanno spostato l'attenzione sugli avversari; è un



tipo determinato, tanto da condurre il Giappone a sconfiggere il Sud Africa agli ultimi Mondiali; appartiene alla vecchia scuola, ma conosce molto bene il presente e progetta il futuro. Di uno come lui ne ha bisogno Cameron ora.

bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

HAMBURGER
PATATINE
HOT DOG
FRITTI
PRIMI PIATTI
SECONDI PIATTI
e tanto altro!



birra e cucina
beer and food

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845



APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

di MARIA GIULIA MESSINA

Sono passati solo otto anni da quando Universal, Paramount, Columbia e altre major cinematografiche si trovarono a vendere, ben contente di farlo, tutti i propri vecchi cataloghi a Netflix, all'epoca non ancora temibile. Era l'inizio dell'Era televisiva via Internet e di certo non avevano previsto che la streaming tv americana avrebbe in così poco tempo raggiunto i 74 milioni di abbonati paganti in tutto il mondo, né tantomeno si sarebbero mai immaginate di doversi alleare per contrastarne l'espansione.

È Netflix infatti la minaccia che ha costretto Vivendi, diverse major cinematografiche americane e del Sud Europa, come anche Mediaset e Telefonica, ad allearsi, sperando che l'unione di tanti deboli possa fare la forza. Il mercato di Netflix, già in pole position nel Nord Europa, dove vanta tassi di penetrazione del 25-30 per cento, non è altrettanto forte nei mercati del Sud Europa dove, quindi, ci sarebbe ancora tempo per far nascere un buon competitor. Alla base dell'alleanza c'è Vivendi, proprietaria di Canal Plus che negli ultimi anni si è visto sottrarre i diritti del calcio dai qatari di BeIN. A fare da collante per far confluire due o tre major americane in un nuovo progetto che sfidi la società guidata da Reed Hastings c'è invece Tarak Ben Ammar, imprenditore e produttore cinematografico franco tunisino, non nuovo alle avventure mediatiche. L'idea sarebbe quella di unire Canal Play (Canal Plus), Infinity (Mediaset), Yovmi (Telefonica) e Watchever (Vivendi in Germania) ad altre due o tre major per creare una struttura in grado di produrre tra le 5 e le 10 serie televisive l'anno con formato di 10 ore per fidelizzare la clientela. Un investimento di circa 400 milioni l'anno, ovvero 40 milioni a produ-



zione di serie.

L'eventuale coinvolgimento di Mediaset nell'operazione è stato confermato dallo stesso Silvio Berlusconi ai microfoni di Rtl: "Vivendi è molto interessata all'Italia, io sono amico di Bolloré da anni e lui ha manifestato il suo interesse su alcune cose che facciamo, non assolutamente per Mediaset, ma sulla nostra capacità di fare prodotti per la tv, di fare format".

Il Cavaliere, intervistato durante il programma "Non stop News", ha così replicato all'ipotesi rilanciata

dalle pagine de "la Repubblica" secondo cui la famiglia Berlusconi e i vertici del socio forte di Telecom Italia avrebbero già raggiunto un accordo di massima. Secondo il quotidiano diretto da Mario Calabresi sarebbe pronto uno scambio di azioni che preve-

rebbe, da un lato, la gestione da parte di Canal Plus dei canali di Mediaset Premium, di cui Vivendi sta cercando di acquisire l'89 per cento del capitale, e dall'altro appunto la co-produzione di contenuti per una nuova piattaforma che faccia concorrenza a Netflix.

"Non sono così informato, perché si interessano di questa cosa mio figlio Pier Silvio e il dottor Confalonieri, presidente di Mediaset e i loro dirigenti", ha dichiarato Silvio Berlusconi.

Alla fine della fiera si può dire che quella parte di mondo politico che si schierò contro il tentativo del gruppo Berlusconi di entrare in Telecom oggi è costretta a gridare al saccheggio francese in Italia. Per Berlusconi sarebbe comunque un successo perché la cessione di cespiti del gruppo Fininvest a Vivendi sarebbe comunque pagato con azioni Telecom.



ASSICURATRICE MILANESE S.P.A.
COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS

CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini